

EUGENIO CIRESE

**I CANTI POPOLARI  
DEL MOLISE**

CON SAGGI DELLE COLONIE ALBANESE E SLAVE

\*

I

EUGENIO CIRESE

CANTI DELL'AMORE MATERNO E DELL'INFANZIA  
POESIA RELIGIOSA - CANTI AMOROSI

II

ALBERTO M. CIRESE

CANTI DI CIRCOSTANZA E COMPONENTI VARI  
TESTI ALBANESE E SLAVI  
APPENDICE DI CANTI NARRATIVI

ALBERTO M. CIRESE

VOLUME SECONDO

DEI

**CANTI POPOLARI  
DEL MOLISE**

CANTI DI CIRCOSTANZA E COMPONENTI VARI  
TESTI ALBANESE E SLAVI  
APPENDICE DI CANTI NARRATIVI

RIETI

1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

## Premessa

*Con la pubblicazione di questo secondo volume dei Canti Popolari del Molise, che vede la luce a quattro anni di distanza dal primo, assolvo al dovere di non lasciare interrotta l'opera iniziata e già condotta tanto innanzi da Eugenio Cirese.*

*Sperava egli invero di poter attendere anche alla redazione di questa seconda parte, ed era venuto segnandone sparsi appunti; ma la rivista di storia e letteratura popolare, cui aveva dato vita nel '53, e l'opera continua che sino alla vigilia dedicò ai suoi versi assorbirono ogni sua energia. Fu una scelta, nel bilancio delle forze e del tempo che egli giudicava gli rimanessero; e se dapprima tentò di tener fede a tutti gli impegni che sentiva d'avere con se stesso (ed io so di che infaticabile tensione egli fosse capace pur nel declino delle forze), poi venne sempre più raccogliendosi nel suo più intimo e personale lavoro di poeta. E nel 1955 appunto ha visto la luce una sua raccolta postuma di liriche, frutto quasi interamente inedito degli ultimi anni di lavoro.*

*A me, per suo desiderio più volte espresso, restava il compito di condurre a compimento l'opera. Avevo dinanzi il vasto materiale che la sua osservazione diretta, la sua capacità di esortazione e lo slancio di tutta la scuola molisana avevano raccolto. A quel materiale invero ho potuto aggiungere numerosi testi riuniti in vari viaggi nel Molise o attraverso più estese ed accurate ricerche di biblioteca; ma il nucleo fondamentale è restato quello che solo l'affetto che lo legava alla sua terra, e che legava a lui i suoi conterranei, poteva radunare così vario e copioso. Quando ho ripercorso i mille fogli della corrispondenza che egli tenne con tutto il Molise durante quell'anno intensissimo in cui lanciò l'idea della raccolta dei canti e la realizzò, anch'io, che pure avevo seguito quel lavoro da vicino, giorno per giorno, ho misurato forse per la prima volta quanto avesse contato nell'opera il peso della sua personalità, quanto il "miracolo" di cui egli parlava fosse il frutto*



dell'opera sua umanissima, della sua "insistente e calda e umile sollecitazione", della "adesione convinta dei dirigenti scolastici", della "collaborazione schietta e fervida dei maestri" molisani. Quest'opera appartiene dunque a Eugenio Cirese, alla Scuola, al Molise.

Di mio ho messo l'ordinamento e il commento. Lo schema che era stato sommariamente indicato alla fine del primo volume ha dovuto subire alcune modificazioni rese necessarie da nuovi apporti di materiale documentario o da un più attento esame di quello già esistente. Inoltre la materia da ordinare e da illustrare ha prospettato problemi diversi da quelli sollevati dai testi compresi nel primo volume: i canti di circostanza e i componimenti in lingua albanese e serbo-croata, che costituiscono la parte maggiore di questo secondo volume, hanno infatti richiesto una notevole ampiezza documentaria sia per ciò che concerne il numero e la qualità dei testi da pubblicare, sia per ciò che riguarda le informazioni da fornire per illustrarli. Per i canti delle colonie slavo-molisane, ad esempio, la non facile accessibilità dei documenti e la possibilità di avvalerci dell'aiuto prezioso dei professori Giovanni Maver e Milko Matičetov (che qui nuovamente ringrazio) hanno da un lato richiesto, e dall'altro consentito, la pubblicazione di quanto era stato sin qui raccolto in un secolo di ricerche. D'altro canto le introduzioni ai diversi capitoli e le note ai singoli componimenti hanno dovuto chiarire occasioni e usi la cui conoscenza era indispensabile per l'intendimento dei canti; ed inoltre, per ciò che riguarda l'aspetto più strettamente letterario dei componimenti, in genere meno liricamente liberi che non quelli del primo volume, alla illustrazione etnografica s'è aggiunto di necessità qualche tentativo di individuare le tecniche interne e i procedimenti stilistici (come, ad esempio, nel caso delle satire che abbiamo denominato "locali" e delle lamentazioni funerarie), o di cogliere contatti di culture (come nel caso dei canti albanesi e slavi). Le stesse appendici di integrazioni e di aggiunte al primo volume, costituite principalmente da canti narrativi religiosi e profani, hanno richiesto un raccordo con la materia già pubblicata nella prima parte.

Per tutte queste ragioni, cui va aggiunta quella della natura e delle capacità di chi questo lavoro di ordinamento e di commento doveva compiere, erano assolutamente inevitabili delle differenze con la prima parte dell'opera. Non mi era consentito conservare quel tono di memoria poetica o quel criterio di scelta da poema rapsodico che così vivacemente hanno caratterizzato il lavoro di Eugenio Cirese; nè le introduzioni e

le note hanno potuto sempre contenersi nei limiti di spazio che avevano nel primo volume. In sostanza ho dovuto adottare dei criteri, fare delle scelte, esprimere dei giudizi di cui non potevo far risalire ad altri la responsabilità. Ed è appunto perciò che il secondo volume si pubblica con il mio nome, ma tutta l'opera resta sotto il nome di Eugenio Cirese: se l'ordinamento e il commento di questa ultima parte sono miei, sua è l'idea dell'opera, suo il merito della raccolta della parte maggiore dei documenti, sua infine la sollecitazione che mi ha spinto a compiere il lavoro, animandomi con il ricordo costante di quanto egli desiderava e sperava.

Per una parte, purtroppo, non mi è stato ancora possibile mantenere l'impegno che Eugenio Cirese aveva assunto: i limiti di spazio, assieme alle notevoli difficoltà tecniche di trascrizione e di stampa, mi hanno impedito di dare in luce i testi musicali: saranno essi oggetto di una ulteriore parte dell'opera, a meno che non si renda possibile una loro ampia utilizzazione in altra pubblicazione più vasta dedicata ai canti popolari di tutta l'Italia.

ALBERTO M. CIRESE

Hanno dettato o raccolto i canti, trascritto le musiche, fornito informazioni:

- ad *Acquaviva Collecroce*: Palmina Cianfagna, Irma Guarino, Rosa Martella, Teresa Papiccio, Maria Riccardi, Aldo Vetta, Mariannina Vetta;  
 a *Bagnoli del Trigno*: Anselmo De Blasio, Modestina Lazazzera;  
 a *Castelmauro*: prof. Giuseppe Jovine;  
 a *Fossalto*: Carmine Antonecchia, Barberina Bagnoli, Concettina Bagnoli, Emilio Bagnoli, Vincenzella Bagnoli, Teresa Bellucci, Giovanna Ciarlariello, Maria Ciarlariello, Mario Ciarlariello, Rosina Ciarlariello, Angelo Maria Ciarletta, Vincenzo Cornacchione, Carmina D'Alessandro, Giovanni Festa, rev. Giuseppe Maiorino, Rosa Passero, Rosina Sollazzo;  
 a *Montemitro*: Luciana Daniele, Filomena Ferrara, Clelia Ientilucci, Italo Lalli, Nicola Masciotta, ins. Valentino Piccoli, Lucia Romagnoli;  
 a *Montorio nei Frentani*: Domenico Fasciano, Francesco Fasciano, Michele Greco;  
 a *Portocannone*: Aurora Critani, Rachele Di Vincenzo, fratelli Di Vincenzo, Di Legge, Glave, Antonio Florio, Pietrantonio Florio;  
 a *S. Elia a Pianisi*: dott. Franca Massa;  
 a *S. Felice del Molise*: Tullia Berenice Mancini, Giulio Ferrante, Raffaele Ferrante, ins. Angelo Genova, ins. Maria Genua, Alfonsina Giorgetti, Giuseppina Glioscia, Peppina Manzo, Luigi Petta, Amalia Palumbo, Lilians Petti, Giorgetta Ricardini, Filomena Zara, Giuvina Zara;  
 a *S. Martino in Pensilis*: Andrea Bacile, prof. Michele Cardone, Giuseppe D'Alessio, Antonio Di Pietro, Antonio Fonzo, Giuseppe Gennaro, Giuseppe Mascitti, Salvatore Mastino, Antonio Palmieri, Michele Parisi, Anna Raimondi, Antonio Tanferna, Pasquale Vasile;  
 a *Ururi*: Agostino Coletta, Giovanna De Nicola, Concettina Fiorilli, Maria Glave, Luigi Intrevado, Rosaria Jannacci, Giovannina Pastò, Pasquale Savino.

\* Si indicano qui soltanto i nomi che non comparvero nell'elenco dei collaboratori del primo volume. Chiediamo scusa per eventuali involontarie inesattezze od omissioni.

Per i criteri generali seguiti nella trascrizione del dialetto e nelle note, si veda quanto già si è detto nelle avvertenze al primo volume.

Per la bibliografia sarà sufficiente qui l'elenco di alcuni scritti, non citati nel primo volume, cui spesso si fa rinvio nelle note di questo secondo; sarà pure utile ripetere l'indicazione di alcune abbreviazioni:

- AMICARELLI L., *Tradiz. pop. di Agnone*, tesi di laurea, Univ. Roma, 1952-53.  
 Am. AMOROSA B., *Riccìa nella storia e nel folklore*, Casalbordino, 1903.  
 CANTANI W., *Tradiz. pop. della zona d'Isernia*, tesi di laurea, Univ. Roma, 1952-53.  
 Cas. Imb. CASETTI A. - IMBRIANI V., *Canti popolari delle Province Meridionali*, 2 voll., Torino, 1871-72.  
 Co. CONTI O., *Literatura popolare capracottese*, Napoli, 1911.  
 Fin. FINAMORE G., *Tradizioni popolari abruzzesi*, vol. II, Canti, Lanciano, 1896.  
 tF. FORTE C., *Contrib. allo studio delle trad. pop. del Molise*, tesi di laurea, Univ. Roma, 1937-38.  
 GARZIA T., *Tradiz. pop. di Frosolone*, tesi di laurea, Univ. Roma, 1949-50.  
 GIANCRISTOFORO T., *Le trad. pop. di Termoli*, tesi di laurea, Univ. Roma, 1951-52.  
 Mel. Pitt. MELILLO E. - PITTARELLI E., *Delle tradizioni popolari molisane*, in "La Nuova Provincia di Molise", Campobasso, 14 sett. 1884.  
 LALLO T., *Poesia-musica e danza-teatro nel Molise*, tesi di laurea, Univ. Roma, 1942-43.  
 MONTENOVESI L., *La poesia epico-lirica nel Molise*, tesi di laurea, Univ. Roma, 1952-53. [Di questo lavoro non fu fatta menzione, perchè troppo tardi reperito, nel saggio bibliografico più avanti citato; ci duole di non aver potuto prendere contatto con l'autrice, alla quale va comunque il merito della raccolta dei canti che abbiamo pubblicati attingendo dal suo lavoro].  
 tP. PERROTTA A., *Contributo alla poesia popolare del Molise*, tesi di laurea, Univ. Roma, 1937-38.

Per una più compiuta bibliografia sia qui consentito il rinvio a

CIRESE A. M., *Saggi sulla cultura meridionale, I: Gli studi di tradizioni popolari nel Molise, Profilo storico e saggio di bibliografia*, Roma, De Luca, 1955.

Per notizie bio-bibliografiche su Eugenio Cirese si veda

CIRESE E., *Poesie molisane*, a cura di F. Ulivi e A. M. Cirese, Sciascia ed., Caltanissetta, 1955.



444. Magge iè menute che li sciuri pinte,  
u grane spiche e cante u cafone;  
Signore mie, tu che guarde e siente,  
mànnecce na vota l'acqua e bone.
445. Iè minute maie che li sciure bielle,  
menate acqua ca quisse iè nuvielle.  
Iè minute maie, chi le vò vedene,  
tutte le massiere purtassere l'aine a mene.  
Chi te le diceva ca maie nen meniva,  
menate acqua pure che la tina.  
Iè minute maie a la vie de le Cese,

444. *Montelongo*. Come ci informa gentilmente l'ins. Giovanni Veleno fino al 1899 alla mattina del primo maggio un gruppo di sonatori (organetto e zampogna) e cantori accompagnava una fanciulla ed un uomo in acconciature particolari. La fanciulla indossava una veste bianca ricamata di fiori e portava sulla testa un canestro cinto di una corona di fiori e foglie in cui raccoglieva i doni. L'uomo portava una giacca ricoperta di fiori a campanella, sulle spalle due coni a forma di bisaccia con rami frondosi, sulla testa un cappello a cono terminante con due corni coperto di fiori e foglie.

Il giro era limitato al paese; davanti alla chiesa madre il gruppo suonava, ballava e cantava la strofe riferita; il sacerdote dava la benedizione. Solo davanti alle due chiese del paese con degli annaffiatoi si gettava acqua sulla comitiva per augurio di pioggia. Pare che la cerimonia si chiamasse  *festa dei fiori* . Da notare che in luogo dei distici propri dei canti di maggio della zona, qui si ha una quartina  *abab* , che ha pure un sapore più culto degli altri testi.

v. 1: maggio è venuto con i fiori colorati. 3: *mànnecce*: mandaci

445. *Fossalto*. A quanto ci risulta, è questa l'unica località del Molise in cui il canto sia ancora vivo. Un suonatore di zampogna, un can-

v. 1-2: È venuto maggio con i fiori belli, Gettate acqua che questo è novello. 3: *massiere*: massari; *aine*: agnelli. 6: *che la tina*: con la conca. 7: *Cese*: nome di contrada.

demme laudate a don Eugenio Cirese.  
Signora patrona va a lu lardare,  
taglia 'n chiene e guardate le mane. 10  
Signora patrona fa na cosa lesta,  
ca le cumpagne mi' vuonne passà;  
e passa e ripasseraie,  
bene venga maie, bene venga maie.  
È minute maie e canta lu rasciagnuole, 15  
demme laudate a don Beniamine Vagnuole.  
Ie minute maie che li sciure pinti,

tore ed un uomo coperto da un cono di erbe e fronde, sormontato da una croce di fiori, cui si dà il nome di *Pagliara maie maie*, ossia "pagliaro maggio maggio", compiono un giro per il paese al mattino del primo maggio. Dalle case e nelle strade gli spettatori gettano acqua sulla *pagliara*: e l'invito a farlo è contenuto nello stesso testo del canto (vv. 1-2; 5-6); al getto risponde il grido: *grascià maie*, abbondanza maggio. Terminato il giro del paese, e giunto di nuovo sulla piazza, il portatore si spoglia della *pagliara* che viene depositata nell'orto del parroco; la croce di fiori, che un tempo veniva consegnata al Barone del paese (che pare la piantasse nei campi), ora è offerta al Sindaco. Inizia poi il secondo giro, di auguri più diretti e di raccolta di offerte; il giro questa volta si estende anche alla campagna. I vv. 1-6 si riferiscono evidentemente alla prima parte della cerimonia; i successivi alla seconda (e dopo ogni distico di indirizzo personale si ripetono i vv. 9-14); in realtà tutte le strofe vengono cantate nell'una e nell'altra fase.

C'è da osservare qui: che la struttura a distici di senso compiuto è comune a tutti i testi reperiti nel Molise (meno Montelongo); che sono riconoscibili i tre elementi caratteristici: annuncio della venuta del maggio, indirizzo personale di lode (in luogo dell'augurio di abbondanza), richiesta di doni; che l'invito a gettare l'acqua è elemento tipico ed esclusivo del testo di Fossalto.

Quanto alla metrica, la struttura base sembra essere l'endecasillabo con rima e solo talora assonanza (solo nei vv. 13-14 cambia il ritmo, ottonario più senario doppio, e il motivo musicale); nel canto l'endecasillabo si divide in 5+7, se necessario con riduzione di bisil-

v. 8: *demme laudate*: diamo lode. 9: *lardare*: lardo. 10: *'n chiene*: in pieno. 12: *vuonne* etc.: vogliono passare. 13: *ripasseraie*: ripasserà. 15: *rasciagnuole*: usignolo.

singa laudata signora Culuiurinda.  
 Iecche a maie cavaballe pe la Vignola,  
 laudate singa lu cavaliere Bagnoli. 20  
 Maie vè cavaballe pe la Magniruccia,  
 salutamme la famiglia Cannituccia.  
 Maie sta anchiananne pe le Cellarelle,  
 salutamme pure la famiglia Ciarlarielle.  
 Maie è sciute sott'a lu Rattavone, 25  
 pozza campà cent'anne la famiglia di lu Barone.

446. Chi te l'ha ditte ca maie n'è menute,  
 iesce da fore ca sta ben vestute.  
 Chi te l'ha ditte ca maie nen è bille,  
 ogni pecura porta l'ainille.  
 A maie càntene li cardilli, 5  
 ièscene a ru sole re vecchiarilli.  
 Maie porta fronne e rose,  
 maie fa belle tutte le cose.  
 Maie ze ne va pe re vuschitti  
 lassanne ri sciuri a li ramaglitti. 10  
 Appriesse a maie vè l'Ascenza,

labi a monosillabi e premissione di *e* (nn. 433 e 449). Sulle caratteristiche della melodia vedi Diego Carpitella, *Sulla musica popolare molisana*, in *La Lapa*, III, giu. 1955, pp. 21 sgg), Per notizie più particolareggiate e foto della cerimonia cfr. *La Lapa*, cit., pp. 33 sgg. Per la diffusione della *pagliara* nella zona e per le sue somiglianze col « Verde Giorgio » dell'altra sponda adriatica v. l'art. cit. al n. 447.

v. 18: *singa*: sia. 19: *cavaballe*: giù per; *Vignola*: nome di contrada. 21: *Magniruccia*: nome di contrada. 23: *anchiananne*: salendo; *Cellarelle*: nome di contrada. 25: *sciute*: uscito; *Rattavone*: nome di contrada.

446. *Bagnoli d. T.* Legato ad un giro di questua del primo maggio analogo al precedente, ma non più in uso da una trentina di anni. Pare che la comitiva fosse di due o tre persone soltanto; una indossava il rivestimento di erbe (senza croce terminale), una portava v. 4: *ainille*: agnellino. 5: *cardilli*: cardellini. 9: *vuschitti*: boschetti. 10: *ramaglitti*: rametti.

ogne tumbre ietta trenta.  
 Puozza fà tanta tombra de fasciuli,  
 pe quanta prète stanne a Sante Puli.  
 Puozza fà tanta tombra de grane, 15  
 pe quanta prète stanne a re campanare.  
 Puozza fà tanta tombra de cicerchie  
 pe quante prète stanne a Terra Vecchia.  
 Puozza fà tante varéla de vine,  
 pe quanti pili tène na faine. 20  
 'N chesta casa ce sta ru vecale,  
 che puozza fà nu figlie cardenale.  
 'N chesta casa ce sta ru manire,  
 che puozza fà nu figlie cavaliere.  
 'N chesta casa ce sta nu sonatore 25  
 che puozza fà nu figlie sanatore.  
 'N chesta casa ce sta ru presutte,  
 se nen truve re curtille pigliare tutte.  
 Tu patrona mia vattenne a ru nide,  
 se nen truve l'uove piglia la gallina. 30  
 Tu patrona mia se' tante bille  
 sempre se ce purte l'ainille.  
 Ecche maie ben vestute  
 tutti re dicene benvenute.

un alberello di ciliegio cui si appendevano i donativi. Non c'era il getto dell'acqua e pare non si usassero strumenti musicali. Da notare che nel testo compaiono gli auguri di abbondanza secondo il noto schema (tante misure di . . . , quante pietre ecc.), ma non gli indirizzi personali così frequenti invece negli altri testi della zona; da notare lo scherzoso malaugurio dei vv. 25-26 indirizzato a chi non facesse doni (cfr. il n. 448). Dopo ogni distico si ripeteva il ritornello *Vienga maie vienga maie*.

v. 12: ogni tomolo (ne) getta trenta. 13: *tombra*: tomoli. 14: *prète*: pietre. 16: *campanare*: campanile. 19: *varéla*: barilli. 21: *vecale*: boecale. 23: *manire*: ramaiolo. 26: *sanatore*: castraporecelli.

447. Chi te l'ha ditte che maie nn'è vinute,  
 iesce qua fore che lu trove vistute.  
 Maie che ti vène de la Nivèra  
 vene a salutà lu protettore san Michele. 5  
 Maie che ti vène cu l'allegrie  
 vene a salutà la Vergine Marie.  
 Maie che ti vène da la Difenze,  
 l'uorie ha spicate e lu grane mo cumenze.  
 Maie che ti vène da Santa Iuste, 10  
 l'uorie ha spicate e lu grane mo z'aiuste.  
 Maie che ti vène di là da fiume,  
 l'uorie ha spicate e lu grane mo zi radune.  
 Maie che ti vène di Larine,  
 salutamme li massare antiche. 15  
 Maie che ti vène di là da mare,  
 salutamme tutti li massare.  
 E tu padrona gira pe la casa,  
 plia la pizzulella di lu casce.  
 E tu padrona affaccete a lu nide,  
 si nun c'è l'ove dace la gallina.  
 E tu padrona plia lu presutte, 20  
 si nun c'è curtelle dâccele tutte.  
 Che pozza fà tante salme de grane  
 pe quanta prète stanne a lu campanare.

Che pozza fà tanta salme de vine  
 pe quanta prète stanne a lu campanine. 25  
 Scusate amici che lu cante è poco,  
 doveme ì cantà a n'altro loco.

448. . . .  
 ffacciàteve qua fore che so vestute.  
 E maie chi veni di Santa Iusta,  
 l'uorie è spicate e lu grane mo z'aiusta.  
 Ècchete maie viene di la Difenza,  
 l'uorie è spicate, lu grane mo cumenza. 5  
 Ècchete maie viene co l'allegria,  
 venime a salutà la padrona Lucia.  
 Ècchete maie viene con affette,  
 venime a salutà lu patrone Giuseppe.  
 La padrona gira dappertutto, 10  
 se nen hai la salsiccia, dacci lu presutto.  
 La padrona gira pe lu nido,  
 se non trove l'ovo dacci la gallina.  
 Bella padrona mia, vattinne a la cantina

447. *Aquaviva Collecroce*. La cerimonia del maggio, in uso fino al 1940, aveva i seguenti tratti caratteristici: il rivestimento di fronde era conico, sormontato da una croce, ma con caratteri antropomorfi (rami ripiegati a figurare le braccia); gli accompagnatori recavano rami verdi cui erano appesi biscotti, spighe ecc.; all'inizio del giro i cantori entravano in chiesa per rivolgere invocazioni ai santi; il cono invece veniva benedetto davanti alla porta della chiesa; gli spettatori gettavano acqua sul *maio*; terminato il giro di canti il

v. 3: *Nivèra*: nome di contrada. 7: *Difenze*: *Defensa*, nome di contrada (v. il n. 449)  
 19: *uorie*: orzo. 22: *salme*: unità di misura di capacità.

rivestimento di erbe veniva abbandonato presso i ruderi di una chiesa. Le strofe venivano cantate alternativamente da due gruppi di cantori; non c'era zampogna, ma organetto e tamburelli. Si notano, accanto ai motivi abituali, i saluti ai santi dei vv. 3-6. Per testi slavi del canto vedi più avanti la sezione dedicata ai paesi slavo-molisani e cfr. A. M. Cirese, *La pagliara del primo maggio nei paesi slavo-molisani* in *Slovenski Etnograf*, VIII, 1955, pp. 297 sgg.  
 27: i: andare.

448. *S. Felice del Molise*. Si segnano qui solo i tratti salienti della cerimonia del primo maggio: il rivestimento di erbe, senza croce terminale, era detto *pagliariello* ed era di foglie di acero bianco (che localmente si chiama *maio*); vi si aggiungevano nidi di uccelli, formaggi, mazzetti di spighe, primizie; su di esso gli spettatori spruzzavano acqua dai secchi esortando: *scappa maie, ca mo ti vène l'acqua; scappa maie, balla maie, fa nu scherze maie*: il "maio"

e va a caccia lu vucal di vine. 15  
 E se niente nen ci vò dà,  
 l'altre maie nen ci pozza arrivà.

449. E jecche a majje  
 dde le Defènze  
 e l'uoreje ja specate  
 lu grane mo cumenze  
 e mo cumenze. 5  
 E chi nen crede a majje  
 ca sta na terre  
 che scisse cqua fore ca vede  
 fronne de sciure e jerve.  
 E chi nen crede a majje 10  
 ca je venute  
 che scisse cqua fore ca majje  
 o li salute.  
 In questa case lu bene  
 lu bene ve cresca 15  
 cumme lu pisciarielle

dell'acqua fresca.  
 Padrona me vattenne  
 mbacce a lu nide;  
 se nen ce truove l'uove 20  
 pije la galline.  
 E quiste majje mije  
 vò quattre cose:  
 cascecavalle e vine  
 presutte e ove. 25  
 Padrona me vattenne  
 a lu mascettare,  
 se nen le truove rotte  
 pijele sana sana  
 o sana sana. 30  
 Che puozze fà tande  
 salme de grane (*opp.* vine)  
 pe quanta femmene piscene  
 o la dimane (*opp.* matine).  
 E jecche a majje mije 35  
 maggior di tutti  
 e je padron di tutti  
 o li olmenti.  
 Pizze pe pizze se sone  
 e se cande, 40

girava su se stesso, ballava, fuggiva. Gli strumenti usati erano il *bufù* (v. n. 433), la *scupina* (v. n. 449), tamburelli; anche donne facevano parte del corteggio e cantavano. Il *pagliariello* veniva benedetto davanti alla chiesa.

Nel testo, simile agli altri, si nota la presenza della scherzosa maledizione finale che nella zona ha riscontro solo a Bagnoli (v. n. 446). Per altre esortazioni al "maggio" (*maio, cata maio, lu mese de maio* etc.), e per una ipotesi sul vocabolo *cata* che in esse si incontra, v. l'art. cit. al n. prec.

All'inizio deve supporre un verso simile al primo del n. 447.

449. *Lucito*. Non più in uso, a quanto mi risulta. Il rivestimento era costituito da "un piccolo pagliaio di giunchi con erbe fresche, adorno di fiori, di mandorle, di ciliege e fave novelline, sormontato da un ciuffo di ginestre che vuol essere il capo e le braccia"; il portatore v. 1: *jecche*: ecco. 2: *Defènze*: agro già feudale ove si costruiva il "pagliaio". 3: *l'uoreje* etc.: l'urzo ha già spigato.

camminava "dondolandosi leggermente in cadenza di ballo" (G. Piedimonte, *Notizie . . . di Lucito*, Campobasso, 1890, p. 14). I cantori ricevevano offerte, ma donavano a loro volta frutti primaticci (Vittorio De Rubertis, *Maggio della Defènza*, estr. *Riv. Musicale Ital.* XXVII, 1920, p. 8, nota). Non c'era getto d'acqua, nè connessione con la religione ufficiale (salvo l'accenno ai vv. 43-6).

Il testo riferito fu trascritto e pubblicato da Vittorio De Rubertis (o. c.) e qui si riproduce con la grafia (tranne alcuni segni diacritici) e le divisioni di versi da lui adottate. L'endecasillabo di base v. 19: *mbacce*: nel. 20: *mascettare*: cassetta per conservare formaggio. 38: *li olmenti*: ? (De Rub.: gli olenti). 39: *pizze* etc.: angolo per angolo.



anco lu ciucce staje  
 allegramende.  
 Felippe e Giacheme furene  
 le prime sciure,  
 cchiù appriesse je la curona 45  
 o di Maria.  
 E jecche a majje mije  
 re dde segnure  
 e la curone je spersa  
 dde la cumpagnia. 50  
 Javeta cumpiatije  
 ca lu candè je poche,  
 jemma candà ja cquaje  
 cchiù dde nu loche.  
 E mo se ne venghe majje 55  
 e Ddiè ce dalle bon'anne.  
 Allonga allonga fronne  
 o d'avellane  
 e mille bona sere  
 puorte che majje 60  
 a stu zampugnare.

è divenuto settenario più quinario (ripetuto sempre due volte nel canto), con le eventuali sillabe premesse (o), e riduzioni dei vv. ipermetri nel canto (cfr. u. 445). Sono da vedere le interessanti osservazioni metriche e musicali (anche sugli strumenti usati: *scupina*, *bufù*, nacchere, tamburello) del De Rubertis.

I temi e i moduli presenti in questo testo sono quelli già noti. I vv. 57 sgg. furono improvvisati per salutare un vecchio zampognaro che già faceva parte della comitiva del maggio.

v. 43: S. Filippo e Giacomo (di cui ricorre la festa il 1 maggio). 46: dopo è la corona (pare ve ne fosse una in cima al "maio"). 49-50: "accenna alla morte di alcuno della compagnia", De Rub. 51: dovete compatire. 53-54: "dobbiamo cantare qui e altrove", De Rub. 56: *dalle*: dia.

450. Ècchete a majo  
 ca mo è menute,  
 isce qua ffore  
 ch'u truve vestute.  
 Bone vengà lu majo, 5  
 bone vengà lu majo!  
 Ècchete u majo cu li sciure belle,  
 Criste ce varda donna Raziella.  
 Bone vengà lu majo,  
 bone vengà lu majo! 10  
 Èccheve u majo di sciure cuperte:  
 cumm'acchiammintene sti vocca perte!

451. Chi ve l'ha ditte che Maie n'è menute?  
 Scite qua fore che lu vedete vestute.  
 E mo ze ne viene Maie  
 e dice lu bon anne  
 Maie mi' è menute de la Uerènze, 5

450. *Riccìa*. Il testo è tratto da Am. 303-4. La simbolizzazione consisteva "in un grosso e bel fantoccio vestito tutto di fiori e portante in mano i primi frutti della stagione" entro cui si collocava una persona che lo portava, camminando e ballando, dinanzi a ciascuna casa del paese, accompagnato da tamburelli, chitarre e cantori.

La cerimonia però non si svolgeva il 1° maggio, ma la prima domenica del mese, data della festa del patrono S. Vitale. Si noti la divisione dei vv. 1-4 (facilmente trasformabili in quinario più settenario con la solita sillaba iniziale) diversa dai sgg., indice forse di un diverso motivo musicale degli indirizzi personali. I vv. 11-12 furono improvvisati per diletto di alcuni forestieri che deridevano la costumanza.

v. 3: *ffore*: fuori. 8: *varda*: guarda. 12: come guardano stupiti questi bocca aperta.

451. *Bonefro*. Traggio da tP. Le informazioni unite al testo dicono che la celebrazione del maggio a Bonefro si svolse una sola volta ad opera di una compagnia proveniente da un imprecisato paese v. v. 5: *Uerènze*: nome di contrada?

l'uorie spiche e lu rane cumenze.  
 Maie mi' è menute de Mendòrie  
 purtanne nu bon giorno a don Leborie.  
 Mo ce ne iame frusce frusce  
 e iame a cate a ze' Frengische Da Rusce. 10  
 Ellònghete, ellònghete fronne de streppone,  
 che sème arruate a case de segnore.  
 Ellònghete, ellònghete fronne de crugnale  
 mo che sème arruate a case de massare.  
 Maie mi' è menute ionde ionde 15  
 e cumme li piace lu penonde.  
 Questu Maie viene zombe zombe,

cino. Il rivestimento di erbe con fiori e frutti primaticci era di forma conica molto allungata e aveva in cima tre rametti di ginestre. Lo strumento era la chitarra battente.

Il ritornello (vv. 1-4) si ripeteva dopo ogni distico; si noti la sua somiglianza con quello attestato (n. 452) per Larino, prossimo a Bonefro, e per Casacalenda che confina con ambedue, in una testimonianza della metà del secolo scorso: "La plebe di Casacalenda serba l'uso di salutare col canto i notabili del paese nel primo giorno di maggio. Si forma un cono grande di fronzuti rami di alberi, dell'altezza di un uomo; si adorna nella sommità di fiori svariati, che la stagione può presentare, e di ogni novello frutto. Dentro il cono così costruito prende posto un uomo robusto, che deve portarlo in giro per l'abitato: a questo si dà il nome di Maggio. Accompagnato da un corteo di suonatori di violini, chitarre, tamburi, e da altre persone che cantano alternamente, si reca prima di tutto avanti la porta maggiore della chiesa parrocchiale, e quivi tutti a coro tributano omaggi di lodi e ringraziamenti all'Altissimo. Poscia cominciano a girare per il paese, fermandosi innanzi le case dei gentiluomini, dei preti, degli artisti [artigiani] e massai ricchi: e con canto alternato augurano ad essi buona e fertile annata: infine lodano il capo di famiglia con tutti gli individui della stessa. Ogni canto finisce con l'intercalare: *Venga Maggio, e Dio ci dia buona annata*". G. Mancini, *Casacalenda* estr. da *Il Regno delle Due Sicilie descr. e ill.*, Napoli, s. a. (1853 c.).

v. 7: *Mendòrie*: Montorio n. Fr. 11: *streppone*: sterpone. 12: *arruate*: arrivati. 15: *ionde ionde*: fitto (dicesi delle piante). 16: *penonds*: pane unto.

e cumme me piace lu penonde.  
 Quanne la patrone gire pe la case  
 mo me la tolle na pezza de casce.  
 Nen seghiaie tande pusserille, 20  
 che te ne può seghià lu detille.  
 Mo cale la patrone a basce la chendine,  
 se nen trove lu vecale, piglie lu verile.  
 Maie mi' è menute de stammetine,  
 ngore u pozze fà nu varile de vine. 25  
 E mo ze ne viene Maie  
 e dice lu bon'anne.

452.

Chi ha ditte ca maio n'è menute?  
 Escéte qua ffore ca lu vedete vestute.  
 E bone venga maio,  
 Iddie ce dà u bon anne!  
 Puozza fà tanta varve e caruse 5  
 pe quanta surge tràscene e èscene pe stu pertuse  
 Puozza fà tanta stare d'oise  
 pe quanta prète stanne n'u Cigne de Mentorie.  
 Puozza fà tanta some de vine  
 pe quanta uomine e femmene pìscene a matine. 10  
 Elluònghete elluònghete, fronne de cruegnale,  
 seme rrevate a casa de segnure e de massare.  
 Quistu maio è menute da Previdiente,

v. 20: non segare tanto poco. 25: ancora non riesco a fare un barile di vino.

452. *Larino*. Riferito da P. Minni (tesi cit.) come canto che ancora si tramanda in Larino, sebbene non ci sia più alcuna cerimonia del maggio. Non sappiamo dunque se la celebrazione avesse come suo simbolo centrale l'albero o la «pagliara». Già notata la somiglianza del ritornello con quelli di Bonefro e Casacalenda (v. n. 451). I vv. 3-5 erano diretti ad un barbiere.

v. 5: *varve* etc.: barbe e capelli. 6: per quanti sorci entrano e escono da questo buco. 7: *ois*: olio. 8: *Cigne*: nome di località. 13: *Previdiente*: Providenti.

è menute vacante e se ne vâ senza niente. 15  
E bene venga maio,  
Iddie ce dà u bon anne!

453.

Maje, cuetra Maje la lesseata 'mmocca maja.  
Ecche maje, recresce la semenza,  
l'uerie ci speica e le grane cumenza.  
Cuja ha ditte ca Maje nn'è venute  
esca feure ca le vaide vesteute. 5  
Cuja ha ditte ca Maje nne va p' la terra  
esca feure ca vaide scieure e ra jerva.  
Signaura patrauna, spanne la mantrella  
puezza vedaje sa figlia regenella.  
Signaura patrauna spienne su maniere 10  
puozze vedaje su figlie cavaliere.  
Signaura patrauna v'a vedaje a ru neide  
se manca l'ueve damme la galleina.  
Signaura patrauna v'a spintrà la votte

v. 14: vacante: a mani vuote.

453. *Agnone*. Il testo fu pubblicato da Giuseppe Cremonese nel *Giambattista Basile* (VII. 1889, n. 5, pp. 37-38). Era in uso per il primo maggio, ma non in connessione con il cono di fronde. La comitiva era infatti composta di un cantore «vestito di un camiciotto bianco, con cintura di color rosso e cappello di paglia ornato di nastri» che suonava un tamburello «cantando a posa»; da un altro che portava «sollevato in alto un tronco di albero verde e fiorito con appesi... salame, tortelli, dolciumi e simili»; da un suonatore di tamburo e da altri muniti di recipienti per accogliere le offerte e particolarmente la *lessata* (minestra di legumi che ad Agnone è ancora in uso per il primo maggio). Qualche sopravvivenza del costume è segnalata da L. Amicarelli, tesi cit. Evidentissime le somiglianze di questo testo con gli altri già riferiti. Il v. 1 veniva cantato dal coro dopo ogni distico del cantore. I vv. 20-21 venivano cantati nel passaggio da una casa all'altra; i precedenti dinanzi alle porte. Il *cuetra*

v. 1: la *lesseata* etc.: la lessata in bocca a me. 4: *Cuja*: Chi. 7: *feure*: fuori; *vaide*: vede. 9: *vedaje*: vedere. 14: *spintrà* etc.: spillare la botte.

Deje 'guarda cuja te veascia 'mmocca. 15  
Signaura patrauna tueglie ru presutte  
se tieu nne tiè curtielle dàmmele tutte.  
Signaura patrauna acconcia la lesseata  
ca nieu havaime je a st'otra keasa.  
Allonga allonga fronna de velleana 20  
la veja è longa, e tutta s'ha da feaie.

del v. 1 (ancora oggi ad Agnone quel tanto che resta della costumanza è detto *ru cuetramais*) è interpretato dal Cremonese come derivato da *cuetrà* = scuotere (che egli però non registra nel suo *Vocabolario agnonese*) e ricondotto a origini sannitiche, come fu di moda a quel tempo, e poi, in provincia. In mancanza di serio esame da parte dei linguisti, resta oscuro come il *cata* del n. 468.

La trascrizione dei suoni adottata dal Cremonese è la stessa del suo *Vocabolario*; e cfr. le riserve richiamate nel vol. I, p. XIII.

Per completare le notizie documentarie sul maggio nel Molise è opportuno segnalare che anche a Castelmauro era vivo un tempo il costume della *pagliara* e del getto dell'acqua. Sarà infine da osservare, come già s'è fatto altrove, che taluni moduli di questi canti per il maggio sono vastamente diffusi: si confrontino i numerosi testi riuniti nel saggio di Giuseppe Cocchiara, *Lineamenti di drammatica popolare*, nel vol. dello stesso A. *Il linguaggio della poesia pop.*, Palermo, 1951, 2<sup>a</sup> ed., p. 199 sgg., da vedere anche per le queste di maggio come forma drammatica assieme a Paolo Toschi, *Forme drammatiche popolari*, Ed. Ateneo, Roma, 1953.

v. 15: Dio guardi chi ti faccia in bocca. 17: *tieu*: tu. 19: che noi dobbiamo andare a quest'altra casa. 20: *de velleana*: di avellana. 21: *veja*: via; *feaie*: fare.